

Postfazione di Marta Morazzoni



Vengono da una vecchia Kodak 2A Brownie Model B degli anni Venti le nove fotografie che il color seppia rende remote: i volti e gli scorci che inquadrano appartengono a un tempo perduto eppure ben riconoscibile, quei primi anni del '900, il secolo passato dentro cui qualcuno si sentirebbe forse più a suo agio che nel presente ventunesimo. Ma questo, dell'agio, è un altro argomento. Piuttosto, con l'occhio alle immagini e la memoria fresca dello scorrere della storia, mi domando se sia peregrino quel venirmi in mente il salto di Alice dentro lo specchio; mi domando se non sia un gesto da cui Janne Friberg, venditore della rivoluzionaria macchina impastatrice Assistent della Elektrolux sia stato contagiato. Janne Friberg, commesso viaggiatore in forze presso la famosa casa produttrice di elettrodomestici di Stoccolma: eccolo qui, colto in un brutto quarto d'ora di un pomeriggio d'autunno del 1953. Immagino che l'anno non sia casuale; in realtà quel primo lustro degli anni Cinquanta deve rivestire un qualche significato per l'autore, che ne ha accennato già altrove, direi con una certa tenerezza soprattutto nel romanzo-*recherche* *Le bianche braccia della signora Sorgedhal*. È appunto in quegli stessi anni che ambienta la storia dello scontento Janne, cavaliere a cavallo di una pesante bicicletta blu da spingere per un viale in salita pieno di ghiaia (solo chi ha confidenza con la

bici sa che fatica improba sia un fondo ghiaioso). E sta cominciando a piovere. La stagione, il clima, l'ora sono avversi per chi deva pedalare con l'ingombro di una valigia di tela sul portapacchi, ma ancora di più con il peso, nell'anima, di una brutta sensazione di fallimento. I luoghi intorno al lago Mälaren, che in estate affascinano per la loro dolcezza, si sono fatti ostili e la mente dentro tale ostilità si trova ficcata come nella giusta cornice del quadro di una sconfitta: il nostro io interiore ha una parte così grande nel leggere in funzione di sé il paesaggio che lo circonda! Giornata rovinata fin dal suo nascere questa che volge al tramonto e dentro la quale il venditore di impastatrici Elektrolux non ha combinato niente di buono. Non ha venduto ancora nulla. Ha parlato invano ad ascoltatori scettici e poco curiosi della sua portentosa macchina, e ha pensato, ripensato all'amaro congedo mattutino dalla moglie. Spinge con accanimento deluso la pesante bicicletta lungo il viale in salita verso una grande casa inghiottita dal buio, sperando contro ogni speranza che lassù qualcuno lo voglia ascoltare. Una grande casa scura al culmine di un viale scuro: come non accorgersi, quand'anche si fosse lettori al primo incontro con Gustafsson, che la casa è un luogo e non è un luogo, o non è solo un luogo? Forse è insieme luogo e tempo, confluiti in una misura arditamente comune. «Il tempo non è nient'altro che un'altra dimensione spaziale», aveva osservato altrove Gustafsson. Per quanto non sappia molto di filosofia e meno ancora di fisica, so che questa considerazione appartiene all'evoluzione degli studi intorno all'infinitamente piccolo e mi affascina. C'è un campo

vasto di riflessione che si apre su queste parole, o piuttosto un campo per l'immaginazione, nello stesso tempo più vasto e più impervio: in mano a uno scrittore è un potenziale di cui non è facile immaginare le conseguenze. La prima delle quali, per chi legge, è il sospetto che di pagina in pagina, di storia in storia, l'autore lo abbia preso dentro un cerchio e lo rinchiuda con amabile energia. Il gioco è nelle sue mani, la strategia con cui lo conduce è figlia di una logica e non rimane che seguirla, ipotizzando che le nove fotografie virate seppia non siano che la porta, per qualche aspetto prossima allo specchio di Lewis Carrol, attraverso la quale passare in un'altra dimensione di spazio e di tempo. E però, fatto un tale passo, si deve sapere che da qui in poi il filo del racconto e il metodo del narratore escono dai binari consueti. Non più il *contare*, la gradita enumerazione degli eventi che tranquillizza il lettore accattivato dal gioco della finzione (non mi piace dire fiction, ma so che sarebbe più chiaro), ma uno spostamento di inquadrature, un innesto di altri angoli visuale. Per esempio quello sulla morte, perché tale si potrebbe definire la comparsa della donna in camicia da notte, dai capelli radi, dallo sguardo azzurro, nella cucina in cui si sta preparando il suo pranzo funebre: un ravvicinato, tutt'al più sorpreso punto di vista sulla morte. L'asciutto stupore con cui lei, ombra di se stessa, riconosce il profumo delle pere ai mirtilli rossi non ci strugge per la nostalgia dell'estremo congedo, vien fatto di pensare invece che si tratti di un'osservazione empirica del potere olfattivo anche lì, sulla linea di confine tra il tempo che scorre e la stasi definitiva, un eterno *ora*. Le fo-

tografie lo conoscono, questo *ora*, perché loro fermano il tempo; è un'esperienza comune, io credo, indugiare a contemplare l'attimo che la macchina fotografica ha definito e reso definitivo: il prima e il dopo qui sono assenti o appartengono al campo dell'invenzione. È sfogliando l'album di fotografie trovato nella sala della grande casa in cui è capitato, dopo incontri di inquietante normalità in un mondo di rumori più che di voci, che Janne scivola dentro le storie degli uomini e delle donne in posa davanti a una vecchia Kodak. Naturale domandarsi se il suo trasloco dentro le fotografie sia incantesimo o realtà. Oppure sonno e sogno, ma allora, tra incantesimo e realtà, a quale dei due elementi appartiene il sogno? Senza dubbio l'autore è un funambolo della parola, ma un funambolo rigoroso, vorrei dire, parafrasando Hofmannsthal, che è un maestro di profonda leggerezza. Uno che ha rispettosa confidenza con il tempo: perché è di nuovo lui, Kronos, il protagonista! È innegabile e in fondo relativamente conturbante che qui passato e presente si ritrovino in uno spazio che accoglie alla pari entrambi, sogno e mente vigile in equilibrio, senza soluzione di continuità, anche perché i caratteri dell'uno entrano nell'altra, si incontrano e si riconoscono. Magari con stupore. Magari accorgendosi appena di essere saltati dentro lo specchio. Cioè, dentro le fotografie, quel morbido color seppia che lascia libera la fantasia di immaginare le sfumature della realtà. Insomma, nella casa della seducente baronessa Irene Grane (ma Irene è anche la giovane che va a prendere il treno!), tra la grande e rumorosa cucina in cui si prepara un fastoso pranzo funebre e la penom-

bra della sala da ricevimento con l'album delle foto appoggiato accanto alla bergère, si gioca un gioco molto interessante, con uno dei giocatori, Janne, che d'acchito è in uno spaesato imbarazzo e non sa bene che parte gli tocchi avere.

C'è sempre grande coerenza negli scritti di Gustafsson, da quelli di intensa emozione ai più sottesi fili di un'ironica nostalgia, che consacra all'apparente svagatezza un pensiero robusto, lo riveste di una allettante levità, lo espone con il linguaggio del quotidiano; e però non ci lascia tranquilli, noi lettori, non ci coccola nell'illusione di una storia ben raccontata dentro la quale possiamo accomodarci, sul filo di un prima e di un poi che sappiamo riconoscere. Il fatto è che l'autore non ci abbandona mai del tutto ai personaggi della sua invenzione, nelle cui pieghe si manifesta per cento aspetti, il primo dei quali è la geografia della sua vita, dalla città di Västerås in cui è nato, a Austin nel Texas dove è a lungo vissuto. Eppure non è un ostinato autobiografo, nemmeno ora che ci svela che l'autore delle foto seppia su cui ha costruito un'impalcatura di parole aerea e ben piantata in terra di Svezia è suo padre. Col tempo i lettori hanno capito che non è tanto suo interesse, e piacere, sciorinare tout court una storia, non sempre almeno; si direbbe piuttosto che gli piaccia pensare insieme al suo lettore, e chiamarlo in causa in una conversazione di cui lui tiene sempre le fila, questo di certo!, nei toni colloquiali, coinvolgenti di chi è più abituato ai dubbi che alle risposte perentorie, di chi ha familiarità con la riflessione. È poi risaputo che riflettere voglia dire mettersi allo specchio, e se il gioco si fa interessante e lo sguardo più acuto, ci si trova qualche volta oltre

lo specchio. Ed è di là che si gioca la partita: è bene ricordare che Gustafsson è un giocatore competitivo, su un campo da tennis come sulla scacchiera, e gioca per vincere! Come inaspettatamente succede a Janne dal polso dolente e gli abiti infangati, Janne dalla vita fallita, la cui unica sicurezza si riduce al biglietto marro-ne del treno, l'ultima corsa che lo porterebbe a casa, tra quattro muri di ben documentata miseria. Se non che, come Hansel nella casa di marzapane, si è trovato nel confortevole manie-ro scuro, in una sala in quieta penombra, in un tempo senza più categorie certe se non l'hic et nunc della baronessa Irene, anche lei, come la signora Sorgedahl, *memorable*.